



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

La questione curda

n. 23 - ottobre 2010

Approfondimenti

a cura di *Ilaria Ierep, Luca La Bella e Gabriele Iacovino* - CeSI (Centro Studi Internazionali)

La questione curda

n. 23

ottobre 2010

La questione curda

A cura di Ilaria Ierep, Luca La Bella e Gabriele Iacovino

Abstract

La questione curda continua ad essere un problema che ancora oggi interessa la stabilità di importanti paesi del Medio Oriente. In particolare, la caduta del regime di Saddam Hussein e la formazione del Governo regionale curdo nel nord dell'Iraq hanno avuto delle pesanti conseguenze sul piano politico interno all'Iraq. La questione di Kirkuk, o quella della spartizione delle rendite petrolifere tra Erbil e Baghdad, rischiano di mettere a repentaglio la stabilità del Paese, già precaria a causa del ritorno in grande stile di al-Qaeda e del ritiro americano.

Ma anche sul piano regionale le conseguenze si stanno facendo sentire. In primo luogo, molti gruppi come il PKK o il PJAK hanno trovato nel nord dell'Iraq un retroterra logistico relativamente sicuro dal quale poter lanciare attacchi rispettivamente contro la Turchia o l'Iran. Questo ha innescato una preoccupante escalation militare che rischia di aggravare ulteriormente il quadro di stabilità regionale. Il secondo aspetto è che il Governo regionale curdo è diventato un modello al quale sembrano voler aspirare anche le altre comunità curde che vedono nell'accentuata autonomia goduta da Erbil un interessante obiettivo di medio periodo.

Sommario

1. La questione curda in Iraq	3
1.1 Quadro generale.....	3
1.2 Quadro politico	5
1.3 La questione petrolifera	7
2. La questione curda in Turchia	9
3. La questione curda in Iran	12

1. La questione curda in Iraq

Con il riconoscimento, all'indomani della caduta del regime di Saddam Hussein, di un'accentuata autonomia per la regione del Kurdistan da parte del Governo transitorio dell'Iraq si è arrivati a una prima soluzione di un problema che ha afflitto fin dalla sua nascita il paese, ma che comunque continua ad avvelenarne il clima politico e sociale. Infatti, nell'atmosfera di enorme instabilità che regna a Baghdad, con l'impossibilità di formare un nuovo governo a causa della mancanza di una coesione politica adeguata e con il ritiro della gran parte del contingente statunitense che ha preso parte alla missione "Iraqi Freedom", la sfida più difficile da affrontare per il futuro dell'Iraq è ancora rappresentata dalle tensioni etniche tra la popolazione araba e quella curda nel nord del paese.

1.1 Quadro generale

Uno dei maggiori argomenti di scontro è rappresentato dalle rivendicazioni di entrambe le parti circa l'autorità sulle regione di Kirkuk, zona di confine tra la regione curda e il restante territorio iracheno, strategicamente importante per la sua ricchezza di giacimenti petroliferi. Bisogna sottolineare il fatto che sia la costituzione transitoria del 2004 sia quella definitiva del 2005 prevedevano delle procedure per anettere l'area alla Regione autonoma del Kurdistan. Non avendo le autorità curde dato seguito a tali procedure e con il rafforzamento del governo centrale di Baghdad sotto la guida del Premier Maliki, l'attrito tra la comunità araba e quella curda si è rinsaldato attorno alla questione di Kirkuk.

La leadership curda ritiene tale città la propria Gerusalemme e per giungere ad ottenerne la giurisdizione, alla caduta del regime di Saddam, ha cercato di intraprendere la strada costituzionale. Nella costituzione irachena del 2005, infatti, come precedentemente accennato, è stato inserito l'articolo 140 che prevedeva un censimento e un referendum per decidere sulla questione di Kirkuk entro il 31 dicembre 2007. Tale scadenza è stata poi estesa al 30 giugno 2008, ma anche essa è scaduta senza che alcun provvedimento sia stato adottato, anche perché, nel frattempo, il

rafforzamento dell'autorità centrale di Baghdad ha fatto sì che la maggioranza araba, seppur divisa al suo interno, trovasse una certa unità per osteggiare qualsiasi tentativo per il passaggio di Kirkuk sotto l'autorità curda.

La via costituzionale non è stata l'unica intrapresa dalle autorità di Arbil. Con la fine della dittatura baathista è stata adottata una strategia per cercare di modificare la politica di "arabizzazione" dell'area portata avanti da Saddam, quando i curdi e i turcomanni venivano obbligati a lasciare la provincia di Tamin, dove si trova Kirkuk, a favore dell'afflusso di popolazione araba. In un primo tempo, le milizia curde Peshmerga hanno iniziato delle operazioni per il trasferimento forzato di una parte della comunità araba presente nella regione. Successivamente il Governo regionale del Kurdistan ha stanziato un fondo per pagare gli arabi che sceglievano di lasciare Kirkuk. Circa 8.000 persone, la maggior parte delle quali sciite originarie della regione di Bassora, hanno accettato l'offerta per trasferirsi. Contemporaneamente è stato incentivato l'arrivo di migliaia di cittadini di etnia curda offrendo denaro e la possibilità di un lavoro. Le autorità curde hanno, inoltre, modificato leggermente i confini della provincia di Tamim, in modo tale da comprendere alcuni villaggi curdi inglobati precedentemente nel Kurdistan, e hanno adottato una serie di provvedimenti per accrescere il carattere curdo della regione, in modo tale da assicurarsi l'annessione di Kirkuk nell'eventualità di un referendum.

Tali politiche hanno acuito le divergenze con le altre comunità della regione, rendendo pressoché impossibile trovare un accordo sul governo di Kirkuk. Tale situazione di stallo permane fin dal 2003, quando le autorità curde hanno preso il controllo amministrativo della regione, senza però mai trovare un accordo con gli arabi e i turcomanni. E, nonostante gli sforzi sia degli Stati Uniti sia delle Nazioni Unite per cercare di arrivare ad una soluzione, Kirkuk, e soprattutto le sue ingenti risorse petrolifere, rimangono contese tra le due maggiori realtà etniche del Paese.

Ma vi è anche un'altra regione dove la tensione tra arabi e curdi rimane particolarmente alta. È la provincia di Ninive, nella parte nordoccidentale del Paese, da sempre terreno di scontro tra il nazionalismo arabo e quello curdo, soprattutto nella capitale, Mosul. Dopo le politiche di trasferimento

forzato e di distribuzione discriminatoria delle risorse portate avanti anche in questa regione da Saddam nei confronti dei curdi, questi, non appena i Marines americani hanno posto fine alla dittatura baathista, hanno ripreso il controllo di numerosi distretti con l'uso della forza, cercando di incorporarli nella regione del Kurdistan. E, grazie anche al boicottaggio delle elezioni provinciali del 2005 da parte dei sunniti, che sono in maggioranza nella zona, hanno ottenuto il controllo del governo regionale. Contemporaneamente, nella provincia, sono nati vari gruppi di guerriglia sunniti, nelle cui fila sono affluiti ex ufficiali dell'esercito saddamita, funzionari baathisti e molti giovani. Grazie alla strategia adottata dal generale Petraeus, accettando il processo politico e raggruppandosi in una piattaforma nazionalista d'impostazione anti-curda. Tale svolta è stata premiata nelle elezioni provinciali del gennaio 2009, con l'affermazione del partito sunnita al-Hadba, che ha condotto una campagna elettorale su due temi principali: l'identità araba di Ninive e l'inviolabilità di quella che il regime baathista, nell'ottobre del 1991, aveva stabilito essere la linea di confine che separava questa regione dal Kurdistan. La vittoria di al-Hadba, con il 48% dei consensi, ha imposto, di fatto, un brusco stop alle rivendicazioni curde, con il nuovo governo di Ninive che ha cercato sin da subito di ristabilire le gerarchie etniche della provincia, contribuendo ad innalzare il già alto livello di tensione.

1.2 Quadro politico

Alle scorse elezioni politiche di marzo, lo schieramento curdo si è presentato per la prima volta diviso. Oltre alla coalizione costituita dai due maggiori partiti, l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) del Presidente dell'Iraq, Talabani, e il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) di Massoud Barzani, Presidente della regione autonoma curda, alle urne si è presentato anche il Partito Gorran (cambiamento) guidato da Nawshirwan Mustapha, che alle elezioni di luglio 2009 per il rinnovo del Parlamento del Kurdistan aveva raccolto il 23,57% dei voti, ottenendo 25 seggi sui 111 disponibili. Formato da alcuni ex esponenti dell'UPK, alla tornata elettorale di marzo, il Gorran è riuscito ad ottenere otto seggi parlamentari,

raccogliendo circa la metà delle preferenze disponibili nella provincia di Sulaymaniyah e due seggi ad Arbil, storiche roccaforti del UPK, ma con scarsi risultati a Kirkuk, Duhok, Ninive e Diyala.

La scelta del nuovo schieramento politico curdo ha causato una serie di polemiche e di accuse ai leader di Gorran da parte delle altre realtà del Kurdistan che hanno accusato il nuovo partito di aver indebolito lo schieramento curdo sul panorama nazionale e di avergli fatto perdere circa sei seggi in parlamento. Questo a causa della nuova legge elettorale con cui si è votato a marzo che ha previsto la perdita di tutti i voti da parte di un partito in quelle province dove non veniva superata la soglia minima di preferenze. È stato il caso di alcune regioni contese come Kirkuk dove, secondo i calcoli di alcuni esponenti del PDK, sono andate perse circa 98.000 preferenze curde, permettendo alla lista Iraqiya dell'ex Premier Iyad Allawi di ottenere un numero maggiore di seggi rispetto alla maggioranza dei voti, che è andata alle liste curde.

Tali divergenze rappresentano, comunque, un segnale di debolezza del mondo politico curdo in un momento in cui l'instabilità dettata dalla mancanza di un accordo sul nuovo governo moltiplica i dubbi sul futuro non solo del Kurdistan, ma di tutto l'Iraq. Nel caso in cui si riuscisse a raggiungere una maggioranza che non includa alcuna coalizione curda o, peggio, che vada a inglobare solo una realtà marginale come Gorran, le ripercussioni sulla stabilità del Paese sarebbero enormi. Attualmente, però, il nuovo partito non sembra avere la forza politica necessaria per intraprendere una via autonoma su scala nazionale. Il partito del presidente Talabani e quello di Barzani sono troppo radicati sul territorio curdo e, grazie all'azione che storicamente hanno portato avanti, ne continuano a rappresentare le istanze. Infatti, nel caso di una partecipazione del Gorran al governo a discapito della coalizione UPK/PDK, il capitale politico finora raccolto dalla nuova formazione potrebbe estinguersi rapidamente, soprattutto se non si giungesse a dei progressi significativi sugli argomenti di maggior interesse per la comunità curda, come i territori rivendicati o la questione dello sfruttamento delle risorse petrolifere in Kurdistan. Vi è poi da ricordare che le milizie Peshmerga sono diretta espressione dei due

maggiori partiti della regione, circostanza che ne rafforza il potere e la presa diretta sulla popolazione rispetto ad altre realtà come il Gorran.

Dunque, anche alla luce degli ultimi avvenimenti politici iracheni, difficilmente l'alleanza politica alla base del prossimo governo non comprenderà la coalizione curda costituita dall'UPK e dal PDK. Nonostante ciò, bisogna sempre tener presente che, nel caso di future decisioni politiche estremamente penalizzanti per le loro istanze indipendentiste, le questioni di Kirkuk e Ninive oppure la questione petrolifera potrebbero essere strumentalizzate per innescare una reazione violenta da parte della comunità curda. Sfruttando la non ancora perfetta preparazione dell'esercito iracheno e il vuoto di potere lasciato dalle truppe americane, la leadership curda potrebbe, infine, giungere a utilizzare le milizie Peshmerga per ottenere i territori rivendicati. Ricordiamo, infatti, che il progetto di integrare una parte dei Peshmerga nell'esercito nazionale iracheno, con la costituzione della 15° e 16° divisione, non è ancora stato attuato e i soldati curdi continuano a portare avanti il loro ruolo a guardia delle frontiere settentrionali del Paese, rispondendo però al Governo Regionale del Kurdistan. Si deve, però, sottolineare come, al momento, un utilizzo della forza da parte dei curdi costerebbe loro la perdita dell'appoggio degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite, che continuano a svolgere un ruolo di mediazione nella regione. Inoltre, si avrebbero delle ripercussioni anche nei rapporti con la Turchia, con la quale il Governo Regionale Curdo ha ultimamente intessuto proficue relazioni economiche.

1.3 La questione petrolifera

La questione della gestione delle risorse petrolifere del Kurdistan è un altro argomento di forte attrito tra le autorità locali e il governo centrale di Baghdad. Dal punto di vista legislativo, la questione doveva essere regolata tramite la "Iraq Oil Law", legge bloccata in Parlamento dal 2007 e mai approvata. Essa autorizzava la sottoscrizione di accordi "production sharing" (PSA) tra le compagnie straniere e il governo centrale di Baghdad. Il governo centrale avrebbe poi ridistribuito i rimanenti introiti alle varie regioni su base demografica. Ma l'approvazione è stata bloccata, e

continuano tuttora ad esserlo per il timore di una non equa distribuzione delle risorse derivanti dalla vendita del greggio tra le varie province (a causa del fatto della diversa distribuzione delle risorse petrolifere nel Paese tra le varie zone a maggioranza sunnita, sciita o curda) e per la circostanza che la nuova legge lascia l'esclusività di sfruttamento di circa i 2/3 dei giacimenti a compagnie straniere.

Nonostante la mancanza di un accordo nazionale sulla redistribuzione degli introiti, il governo di Baghdad, dal giugno 2009, ha indetto una serie di gare con le quali sono stati dati in concessione i diritti per lo sfruttamento dei maggiori giacimenti di greggio del Paese a numerose compagnie straniere. Dal loro canto, però, le autorità del Kurdistan avevano già sottoscritto degli accordi per l'estrazione del petrolio nella loro regione, considerati fin da subito illegali da Baghdad, a causa, appunto, della mancanza di una legge nazionale sugli idrocarburi. Tali attriti sono stati alla base anche delle ripetute interruzioni del flusso di greggio esportato verso la Turchia, che ha causato non pochi problemi al governo iracheno dovuti al mancato rispetto degli accordi economici firmati con Ankara. Negli ultimi mesi, però, un accordo è stato raggiunto tra Baghdad e Arbil, per il quale sono riprese le esportazioni di greggio attraverso l'oleodotto curdo. Dal suo canto, il governo centrale iracheno si è impegnato a pagare alle compagnie straniere, tramite il Ministero delle Finanze, le spese per l'estrazione del greggio. Sarà, così, possibile riprendere l'attività estrattiva nei due giacimenti curdi di Taq Taq e Tawke, dove operano la società norvegese DNO, la Genel Enerji turca e la cinese Sinopec.

Dal Ministero del Petrolio si sono, però, affrettati a dichiarare che tale intesa non significa una soluzione della controversia circa la gestione degli introiti derivanti dalla vendita del greggio estratto nel territorio curdo e che il Ministro, Hussain al-Shahristani, potrà ancora non riconoscere i contratti sottoscritti dal governo curdo con le compagnie straniere. Nonostante ciò, i segnali di un riavvicinamento delle parti ci sono. E il portavoce del Ministero del Petrolio, Asim Jihad, ha dichiarato che le autorità irachene sperano che con questo accordo il Governo regionale curdo si convinca ad esportare il greggio attraverso l'Organizzazione di Stato per il Marketing Petrolifero (SOMO).

2. La questione curda in Turchia

Uno dei principali problemi cui la Turchia continua a doversi confrontare è quello del separatismo curdo. Con la cattura nel 1998 del leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), Ocalan, e la stagione degli arresti ai danni della leadership del movimento, sembrava che il problema fosse destinato a esaurirsi come accaduto ad altri separatismi. Tuttavia, negli ultimi tempi la questione curda è tornata nuovamente di attualità. La rimozione di Saddam e la creazione del nuovo Iraq, in cui la componente curda ha un ruolo fondamentale, ha comportato, infatti, una sgradita sorpresa per Ankara: il rafforzamento dell'attività dei separatisti del PKK che hanno approfittato della formazione del Governo regionale autonomo curdo per creare delle roccaforti in alcune aree del nord dell'Iraq, da dove poi lanciare attacchi in territorio turco. Secondo alcune stime, in tale area sarebbero presenti oggi tra i 3.500 ed i 4.000 miliziani del PKK, su un totale di circa 6.000 membri attivi che si ritiene alimentino le fila del movimento.

Il PKK finanzia le proprie attività soprattutto con il traffico di droga che, nel solo 2008, pare abbia portato nelle casse dell'organizzazione ben 500 milioni di euro. Le armi provengono principalmente da paesi dell'ex blocco sovietico, i cui arsenali incustoditi sono stati letteralmente saccheggianti dopo la dissoluzione dell'URSS, ma anche da triangolazioni pericolose con Paesi del terzo mondo o Paesi europei. In più di un'occasione i miliziani del PKK sono stati accusati di aver fatto uso anche di armamenti americani che lo stesso Pentagono aveva fornito alle forze di sicurezza irachene e che da queste sarebbe finito nelle mani, appunto, del PKK.

Sulla questione della rinnovata attività del PKK, tra Ankara e Baghdad si sono raggiunti momenti di grande tensione. Anche perché, a partire dall'autunno del 2007, il Governo turco, con il consenso del Parlamento, ha dato il via libera alle proprie Forze Armate per colpire obiettivi del PKK in territorio iracheno. Tra il 2007 ed il 2008 l'Aviazione turca ha attaccato in diverse occasioni bunker, posti di comando e depositi del PKK.

Dopo di allora è iniziata una pesante campagna militare, culminata con l'incursione su larga scala da parte dell'Esercito turco in Iraq nel febbraio 2008. L'operazione, denominata "Sole" e durata otto giorni, ha visto per la

prima volta il massiccio coinvolgimento delle forze di terra. Il 7 ottobre 2009, il Parlamento turco ha poi votato l'estensione per un altro anno delle missioni militari contro il PKK nel nord dell'Iraq.

Di conseguenza, la situazione continua a essere estremamente delicata. Baghdad considera la politica di Ankara una violazione della propria sovranità, mentre gli Stati Uniti, pur ritenendo legittimi gli attacchi turchi, allo stesso tempo ne colgono il potenziale destabilizzante sia sul precario equilibrio del fragile Iraq sia sulla stabilità dell'intero quadro regionale.

Nel tentativo di stemperare la tensione e di cercare una soluzione attraverso il dialogo, ai primi di ottobre 2009 il Governo di Ankara si era deciso a lanciare un piano di pace, la cosiddetta "transizione democratica". Questo programma prevedeva, tra le altre cose, l'abolizione dei limiti all'insegnamento della lingua curda e al suo utilizzo nelle trasmissioni radio e tv, il rafforzamento delle autonomie locali, la modifica dei programmi scolastici che negano l'esistenza dell'etnia curda e la restaurazione dei nomi curdi dei villaggi del sud-est. All'esterno, la conseguenza più significativa è stata l'apertura del consolato a Arbil, la capitale del Governo Regionale curdo. Tutte misure volte a instaurare anche buoni rapporti con il governo centrale di Baghdad e con il governo regionale del Kurdistan iracheno per isolare e colpire i combattenti del PKK e del Partito per la Libertà del Kurdistan (PJAK), un'altra formazione curda militante che opera in quest'area, e che si ritiene abbia stretti legami con il PKK.

Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione è che l'inasprimento della situazione nel nord dell'Iraq ha riflessi anche sul piano interno della Turchia, con il rafforzamento dell'estremismo nazionalista che trova nella lotta al separatismo curdo un forte fattore legittimante. Inoltre, la medesima opposizione nazionalista considera l'apertura nei confronti dei curdi una potenziale minaccia per l'unità del Paese. L'approccio della Turchia kemalista è sempre stato quello di affermare l'identità turca come unica identità del Paese, negando il suo carattere composito da un punto di vista culturale, etnico e linguistico. Ciò si è tradotto nell'incapacità di riunire le diverse componenti del Paese all'interno di un'identità comune, e nel conseguente rifiuto dei gruppi etnici non turchi di riconoscersi nell'identità

turca dominante. Per far fronte a questo rifiuto, la strategia adottata da Ankara era stata finora una strategia eminentemente militare e coercitiva, che si è rivelata fallimentare. L'obiettivo che il governo di Ankara si era prefisso con l'apertura democratica ai curdi era quello di attuare una nuova strategia, diversa e propensa a riconoscere ai curdi maggiori diritti dal punto di vista politico, economico e culturale.

Tuttavia, il progetto non ha avuto esito positivo. Nei primi mesi del 2010, la Regione Autonoma Curda è stata teatro di diversi scontri che hanno visto contrapposti alcuni gruppi di ribelli curdi e i due Paesi confinanti a nord con l'Iraq: la Turchia e l'Iran. Nella seconda metà del mese di maggio, alcuni aerei militari di Ankara hanno attaccato le postazioni dei guerriglieri del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) in territorio iracheno in uno dei raid più imponente degli ultimi anni. L'operazione, durata per un'intera giornata, ha colpito circa 50 obiettivi nella regione di Zap-Khakurk, a quanto pare grazie alle informazioni di intelligence fornite dagli Stati Uniti. All'inizio del mese di giugno, invece, per ben due volte soldati iraniani sono entrati in territorio iracheno per colpire alcuni avamposti del PJAK. Secondo quanto riferito da un portavoce dei Peshmerga, un commando di circa 30 soldati iraniani è penetrato per circa due chilometri nell'area di Haji Omran la prima volta, per poi spingersi, dopo alcuni giorni, per tre chilometri in territorio iracheno.

Il giugno 2010 ha segnato, quindi, la fine dell'ennesimo cessate il fuoco unilaterale proclamato dall'organizzazione armata e la ripresa degli scontri tra PKK ed esercito turco. Il clima di ottimismo dell'anno scorso ha lasciato il posto al pessimismo. L'AKP, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo del Premier Erdogan, non ha portato a conclusione un progetto che, in fondo, preoccupava l'opinione pubblica turca e irritava l'Esercito.

Attualmente, la campagna militare turca va avanti e si sta intensificando lungo il confine con l'Iraq, tanto da portare il governo di Ankara a pensare di dispiegare nuove unità proprio a ridosso dei santuari curdi.

Nemmeno gli approcci diplomatici hanno portato segni di miglioramento, come nel caso della Conferenza della Società Democratica, tenutasi a fine agosto 2010 a Diyarbakır. In quell'occasione, i curdi hanno fatto una proposta al governo turco che avrebbe aperto la strada a un possibile

disarmo del PKK e a un cessate il fuoco permanente. Le richieste principali riguardavano il rilascio dei militanti incarcerati, l'abbassamento della soglia di sbarramento elettorale, l'abolizione della legge anti-terrorismo e una nuova costituzione democratica che sostituisse quella adottata durante il colpo di stato militare del 1980. La risposta di Ankara è stata tuttavia negativa.

Un dato significativo che descrive lo status attuale delle relazioni tra governo centrale e comunità curde è il pressoché totale boicottaggio da parte curda del referendum che si è tenuto lo scorso 12 settembre e che ha accolto importanti emendamenti al testo costituzionale turco. Secondo i dati ufficiali, alla consultazione ha preso parte solo il 30-35% dei 20 milioni di curdi che vivono nel Paese, mentre i restanti hanno boicottato i seggi in linea con le indicazioni provenienti dai loro leader politici.

Si tratta di un equilibrio precario, soprattutto se si considera che il prossimo anno, luglio 2011, si terranno in Turchia le elezioni politiche che vedranno il Primo Ministro Erdogan ricandidarsi per un terzo mandato.

3. La questione curda in Iran

Tutti i governi di Teheran hanno dovuto misurarsi con la realtà multietnica dello Stato e della società iraniani. Sin dall'antichità imperiale era emersa l'esigenza di promuovere un concetto di comune identità persiana, posto come elemento di condivisione e specificità delle popolazioni che abitavano il territorio iraniano. Un "mito", questo della comune identità culturale persiana, che acquisiva importanza specialmente nell'ottica della grande eterogeneità delle orde di nemici invasori che premevano ai confini dell'Impero. Il milieu multiculturale iraniano è stato dunque lungamente considerato un potenziale tallone d'Achille per la stabilità interna e l'integrità territoriale nazionale. Rappresenta inoltre, oggi come in passato, una porta aperta all'infiltrazione straniera e alla destabilizzazione del potere centrale.

L'Iran è infatti particolarmente vulnerabile alla penetrazione di elementi stranieri, in quanto minoranze etniche non persiane e/o non sciite (la

confessione sciita è la principale nel Paese) abitano le zone periferiche del territorio nazionale. Oltre agli arabi sciiti del Khuzestan a ovest, vi sono i baluci sunniti a sud-est, curdi sunniti, azeri sciiti e turcomanni sunniti a nord-ovest.

Sono presenti altri gruppi etno-nazionali in varie parti dell'Iran, tra i più importanti, con una loro storia, cultura, costumi e lingua vi sono gli azeri (turcofoni), i curdi, i baluci e gli arabi. Alcuni di questi gruppi inoltre sono di confessione sunnita e, sebbene i diritti etnici e religiosi delle minoranze siano garantiti dalla Costituzione iraniana, in realtà il governo centrale enfatizza la natura sciita e persiana dello Stato. Correntemente, il Kordestan, il Baluchistan ed il Khuzestan, restano le maggiori sfide "etniche" al governo di Teheran, che si limita a reagire a questo tipo di disordini con una combinazione di repressione e accuse agli "imperialisti stranieri".

L'etnia **curda** risiede principalmente nella provincia iraniana del Kordestan, ma abita un territorio vasto che dall'Iran nord-occidentale si estende fino alla regione montuosa della Turchia sud-orientale, all'Iraq nord-orientale e ad alcuni territori siriani e della Repubblica dell'Azerbaijan. Così come per i curdi iracheni o turchi, anche la storia dei curdi iraniani è fortemente influenzata dal sentimento di patria negata e dalle istanze di autodeterminazione.

La lotta per l'indipendenza e autonomia del Kordestan iraniano risale alla fine del XIX secolo, con la ribellione al governo centrale nel 1880. Le relazioni con l'etnia farsi tuttavia sono sempre state difficili almeno sin dalla dinastia Safavide (XVII secolo) che aveva già individuato in loro un potenziale pericolo e ne aveva deportati un gran numero nella provincia di Khorasan.

La maggior parte dei curdi è di confessione sunnita della scuola Shafe'i ma vi sono alcuni gruppi che seguono sette Yazidi e Ahl-e-Haq o sette Sufi come la Qaderi o la Naqshbandi, che hanno un seguito specialmente nella parte meridionale del Kordestan.

In Iran la popolazione di origine curda si aggira intorno ai 4,5 milioni, circa il 7% del totale.

Storicamente l'irredentismo curdo ha rappresentato una minaccia all'ordine interno del paese, specialmente in seguito ai feroci scontri tra guerriglieri e forze governative che hanno avuto luogo tra il 1979 e 1983. In seguito alla dura repressione ordinata da Khomeini, le relazioni con il governo centrale sembravano essersi normalizzate, grazie anche agli ottimi rapporti che Teheran ha instaurato sin dagli anni '80 con le fazioni curde irachene, alcune delle quali ripararono in Iran in seguito alla repressione di Saddam Hussein nella seconda metà degli anni '80 (Campagna dell'Anfal). Ad ogni modo, dal luglio 2005, le tensioni con Teheran, sempre latenti, sono sfociate in scontri che nella regione nord-occidentale del Kordestan hanno provocato la morte di alcuni manifestanti e membri delle forze di sicurezza. Questi scontri, i più lunghi e sanguinosi dal 1979, hanno costretto il governo iraniano ad inviare oltre 100.000 uomini delle forze di sicurezza nei maggiori centri urbani della provincia ed hanno portato all'arresto di centinaia di persone. Le proteste, inizialmente sorte in seguito alla morte di un giovane attivista curdo per mano delle forze dell'ordine, hanno presto assunto il carattere di vera e propria rivendicazione dell'intera comunità curda-iraniana a fronte della discriminazione praticata dal governo centrale, in violazione della stessa costituzione. In particolar modo, i recenti sviluppi nel confinante Kurdistan iracheno rendono ancora più palese lo stato di arretratezza economica in cui versa la vicina provincia iraniana e ancor più accendono le speranze tra i suoi abitanti circa la possibilità di raggiungere un simile livello di autonomia.

La situazione è peraltro esacerbata dal fatto che l'intero Kordestan è raggiunto dalle trasmissioni di ben quattro emittenti satellitari curde di base a Suleimaniya.

A partire dal 2004, la militanza curda in Iran ha acquisito maggiore forza, divenendo nel giro di pochi mesi una delle principali minacce (seppur periferica, come tendono ad essere le insurrezioni su base etnica in Iran) alla sicurezza della teocrazia sciita. L'incremento della pericolosità dei miliziani curdi è dovuto alla formazione di un nuovo gruppo armato, nato da una costola del PKK turco, il **Partiya Jiyana Azad a Kurdistane o PJAK** ("Partito per la vita libera in Kurdistan"), che nel gennaio del 2004 ha condotto la sua prima operazione assassinando un magistrato e

ingaggiando conflitti a fuoco con le forze di sicurezza iraniane nelle province nordoccidentali al confine con l'Iraq.

Il PJAK, noto anche erroneamente come PEJAK, ha le sue basi nei territori curdi-iracheni controllati dal Governo regionale curdo, a pochi chilometri dal confine con la Repubblica Islamica. Il PJAK è un membro della Confederazione Democratica del Kurdistan, un'organizzazione ombrello che riunisce le sigle più importanti all'interno della militanza armata curda ed è retta da un Consiglio Esecutivo.

I legami più stretti, potremmo dire fraterni, del PJAK con il più ampio contesto di irredentismo/separatismo curdo, intercorrono con il PKK, di cui il gruppo sembra rappresentare la succursale iraniana. Tale è la vicinanza tra PJAK e PKK, che da un punto di vista ontologico i due gruppi risultano pressoché indistinguibili. Essi infatti condividono la stessa leadership, nella persona di Abdullah Ocalan, detenuto in un carcere di massima sicurezza turco dal 1998, le stesse linee logistiche e lo stesso retroterra strategico fra le nevi perenni delle montagne del Kandil, il "confine naturale" tra Kurdistan iracheno, Turchia e Iran. Il PJAK ha mutuato dal PKK anche i cardini ideologici, si tratta infatti di un gruppo di orientamento marxista con una forte enfasi sull'uguaglianza fra i sessi, come si evince dal fatto che la metà dei suoi membri sono donne, molte ancora adolescenti, e che uno degli esponenti del Consiglio Esecutivo è Gulistan Dugan una psicologa laureatasi a Teheran. Le stime sugli effettivi del gruppo variano dalle 1.500 alle 2mila unità, con l'ala militare, che prende il nome di Forze del Kurdistan Orientale, accreditata di una milizia di circa 500 guerriglieri. È presente anche un'ala dedicata agli interessi delle donne curde denominata Yerjerika. L'attuale leader dell'organizzazione è Abdul Rahman Haji Ahmadi, noto come Haji Ahmadi, residente a Colonia e cittadino tedesco, fatto che ingenera non poche polemiche tra Teheran, Ankara e Berlino.

Parimenti agli obiettivi del PKK in Turchia, anche i combattenti curdi-iraniani lottano per la fondazione di una regione autonoma curda all'interno dei confini dello Stato iraniano, anche se plausibilmente questa sembra parte di una più ampia strategia adottata dai guerriglieri, in attesa delle condizioni necessarie per l'emergere di un Kurdistan unito e indipendente

che riunisca tutti i curdi della regione sotto un'unica bandiera. Questa logica sembra essere peraltro sottesa dal dichiarato intento del PJAK di rovesciare la teocrazia iraniana e di instaurare al suo posto, con l'aiuto delle altre componenti etniche, un governo federale, con forti autonomie per tutti i soggetti etno-politici all'interno del Paese, ivi inclusi baluci, arabi, turcomanni e azeri.

In quest'ottica, i bersagli degli attacchi del PJAK sono principalmente gli agenti di Polizia, Pasdaran, esponenti della magistratura, strutture penitenziarie e uffici governativi, localizzati nelle province a maggioranza curda (Azerbaijan Occidentale, Kordestan e Kermanshah).

A partire dalla seconda metà del 2006, le forze di sicurezza iraniane hanno ingaggiato aspri combattimenti con il PJAK al confine con il Kurdistan iracheno, spesso inseguendo i miliziani ben all'interno del territorio sovrano iracheno. Quest'ultimo peraltro è stato violato in numerose occasioni dal tiro dell'artiglieria iraniana, che ha colpito e danneggiato villaggi e anche provocato vittime civili. Il PJAK è dal canto suo riuscito ad abbattere due elicotteri iraniani, uno a febbraio 2007, nei pressi della città iraniana di Khoy (Azerbaijan Occidentale), provocando la morte di 13 Pasdaran, incluso il Generale Said Qahari, Comandante del 3° Corpo d'Armata, ed uno ad agosto dello stesso anno al confine con l'Iraq. In seguito a questi ed altri attacchi nell'Azerbaijan Occidentale, a Kermanshah, Mahabad e nel Kordestan, la risposta militare iraniana è stata quella di intensificare i raid in territorio iracheno, come quello di fine aprile 2009, quando una squadriglia di elicotteri iraniani, sostenuti dall'artiglieria pesante, hanno attaccato il villaggio curdo di Panjwin in Iraq.

L'ultimo episodio di violenza si è registrato il 21 settembre 2010 quando miliziani curdi (PJAK non ha rivendicato l'attacco) hanno eseguito un attentato dinamitardo durante una parata militare a Mahabad, uccidendo 12 persone, principalmente donne e bambini parenti dei militari presenti alla parata. All'attacco, in quello che ormai è un cliché prestabilito, gli iraniani hanno risposto con un raid oltreconfine che ha ucciso 30 miliziani del PJAK.

Nonostante la schiacciante superiorità militare della Repubblica Islamica nei confronti del gruppo armato, e la pressoché totale saturazione delle

province curde con assetti di intelligence e migliaia di forze di sicurezza aggiuntive, Teheran sembra ritenere che sia più conveniente sconfinare in Iraq per colpire quelle che considera le basi operative del PJAK nel Kurdistan iracheno.

Ad ogni modo, la propensione per questa soluzione indica che i vertici militari di Teheran e soprattutto i Pasdaran – peraltro investiti di sempre maggior peso politico in seguito alle frodi elettorali del 2009 – ritengono che l'autonomia concessa da Baghdad ai curdi iracheni rappresenti nel lungo periodo un forte fattore di destabilizzazione delle aree curde-iraniane e pertanto la decisione di proiettare forza oltreconfine e di stabilire basi operative avanzate che si affacciano sul Kurdistan iracheno risponderebbe all'esigenza di mantenere alta la pressione sul Governo regionale di Massoud Barzani. Al di là della risposta militare agli attacchi del PJAK, le incursioni in territorio iracheno potrebbero rientrare anche nell'ottica di riassetto degli equilibri regionali sulla scia della rimozione del regime baathista di Saddam Hussein, che alla luce della fisiologica debolezza di Baghdad consente alle potenze regionali di espandere la propria sfera di influenza e interferire nelle vicende politiche interne dell'Iraq.

In questo frangente Teheran non è però sola. I raid oltreconfine in territorio iracheno sono divenuti difatti uno strumento efficace anche per la Turchia, quando questa intende definire categoricamente i propri interessi strategici in Iraq. Un'incursione armata diviene dunque un mezzo per rammentare ad alcuni attori politici del panorama iracheno che vi sono dei limiti ben precisi alle loro aspirazioni, specie attualmente con una presenza americana in Iraq sensibilmente ridotta.

A sostegno della valutazione che le incursioni iraniane in territorio iracheno talvolta esulano dal semplice contrasto della minaccia rappresentata dal PJAK, o da altri gruppi armati, si segnala il raid eseguito a dicembre in territorio iracheno nei pressi del giacimento petrolifero di Fakka, al confine fra i due Paesi. L'intervento iraniano nella provincia limitrofa di Maysan, che è giunto persino all'occupazione del pozzo petrolifero, è avvenuto a giorni di distanza dall'assegnazione di importanti contratti internazionali per lo sviluppo del martoriato settore energetico

iracheno. Quest'ultimo è di gran lunga più attraente del fatiscente settore energetico iraniano, non solo perché gli idrocarburi iracheni sono di qualità superiore e di più facile estrazione perché più superficiali, ma anche perché il loro sfruttamento è esente dal rischio politico associato al crescente isolamento economico-finanziario in cui si trova il regime iraniano, colpito da un quarto regime di sanzioni ONU a giugno. In questo senso, il raid su Fakka può essere interpretato come un simbolico avvertimento alle autorità irachene, il cui settore energetico potrebbe "rubare clienti" alla controparte iraniana.

Per quanto riguarda più specificamente la questione curda, l'interesse primario dell'Iran è quello di evitare che attorno ai curdi si coaguli un fronte iracheno anti-iraniano e che il Governo regionale curdo non accresca la sua autonomia.

Gli interessi iraniani sono di fatto minacciati dai progressi fatti da Arbil nell'attrazione di capitale straniero, come dimostrato dalla Conferenza "Trade and Investment" organizzata dal Governo regionale a Londra nel giugno scorso.

Ulteriori timori iraniani sono rappresentati dal nuovo aeroporto internazionale di Arbil, fulcro delle attività politiche, economiche e di sicurezza del Governo regionale. L'oggetto delle preoccupazioni iraniane, sarebbe il fatto che allo stato attuale anche voli militari fanno uso dell'aeroporto, che contestualmente ha la quarta pista d'atterraggio (per lunghezza) al mondo e sarebbe un assetto strategico potenzialmente utile ad israeliani e/o americani nel caso di un attacco contro i programmi balistico e nucleare iraniani.

Allo stesso tempo, nonostante le dichiarazioni di solidarietà con Arbil da parte del governo e delle forze armate irachene, c'è ben poco che questi possono fare per prevenire ulteriori violazioni di sovranità da parte dell'Iran, semplicemente perché l'Iraq non è più la potenza di una volta. Senza il supporto logistico e l'assistenza militare occidentale, e in particolare USA, l'Iraq non reggerebbe il confronto militare con le forze armate della Repubblica Islamica, specie con il Corpo d'élite dei Pasdaran. Per quel che concerne i supposti contatti del PJAK con l'intelligence USA e più in generale con l'occidente – da sempre cavallo di battaglia delle

autorità iraniane – la realtà è che a parte una serie di articoli apparsi nel 2006 sulla stampa americana (The New Yorker), non vi sono prove concrete di un interessamento di Washington nei confronti del gruppo armato. Ovviamente, come asserito dallo stesso portavoce del PJAK, Ihsan Warya, al gruppo piacerebbe sicuramente molto far parte del novero degli alleati “clandestini” di Washington e svolgere in Iran lo stesso ruolo che l’opposizione curda in Iraq giocò nella rimozione di Saddam Hussein, perlomeno per i sensibili benefici finanziari che questa alleanza comporterebbe. Tuttavia, già dall’agosto 2007, in occasione del viaggio del leader Haji Ahmadi nella capitale americana, Washington sembrava aver preso nettamente le distanze dal gruppo, se non altro per non alienarsi ulteriormente la Turchia, in ragione dello stretto legame che intercorre fra PJAK e PKK, che anche allora era riconosciuto dal Dipartimento di Stato come entità terroristica. Con l’elezione di Barack Obama, le sorti del gruppo sono andate peggiorando, visto che una delle prime azioni della nuova Presidenza è stata quella di inserire il PJAK nella lista delle organizzazioni terroristiche, congelandone ogni bene detenuto negli USA e proibendo ogni contatto fra cittadini o società americane e il gruppo. Questa decisione doveva rappresentare il fiore all’occhiello della “politica della mano tesa”, lanciata dall’Amministrazione Obama verso l’Iran, ma oggi abbandonata, in seguito allo sdegno con cui è stata respinta da Teheran.

Ad incrementare l’atavico timore di infiltrazione straniera tramite le regioni periferiche del Paese, che peraltro si inserisce egregiamente nella propaganda anti-occidentale/anti-sionista del regime iraniano, vi è il fatto che il leader del PJAK, Haji Ahmadi, risiede in Germania. Inoltre, nel marzo 2010, Ahmadi è stato arrestato dalla Polizia tedesca ma rilasciato di lì a poco nonostante la richiesta di estradizione iraniana. Il rilascio ha provocato una dura reazione da parte delle autorità iraniane, che hanno organizzato manifestazioni delle vittime degli attacchi del gruppo davanti all’ambasciata tedesca a Teheran e accusato l’Europa di dare asilo a terroristi.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- 01 - Islam e problematiche religiose in Cina, ottobre 2009
- 02 - I Balcani tra rischi di nuove crisi e prospettive europee, ottobre 2009
- 03 - Iraq, dicembre 2009
- 04 - Una breve guida ai negoziati di Copenhagen: principali temi e attori, dicembre 2009
- 05 - Il partenariato orientale dell'UE tra potenzialità e debolezze, dicembre 2009
- 06 - Dinamiche etniche, tribali e politiche in Afghanistan, gennaio 2010
- 07 - Movimenti estremisti islamici nel Sudest Asiatico, febbraio 2010
- 08 - Il Brasile, motore dell'integrazione regionale dell'America del Sud, marzo 2010
- 09 - I Balcani tra orizzonte europeo e tensioni interetniche - I casi di Bosnia-Erzegovina e Macedonia, marzo 2010
- 10 - Afghanistan: le sfide dello sviluppo e le alternative all'economia illegale dell'oppio, marzo 2010
- 11 - Il nuovo Concetto strategico della Nato: verso la quadratura del cerchio?, aprile 2010
- 12 - Nuove forme di antisemitismo e mezzi di contrasto, aprile 2010
- 13 - Il regime di non proliferazione nucleare alla vigilia dell'ottava Conferenza di Riesame del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, maggio 2010
- 14 - Le relazioni sino-russe e il caso dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, maggio 2010
- 15 - La formazione delle forze di sicurezza afgane, maggio 2010
- 16 - Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda Internazionale, maggio 2010
- 17 - Il Consiglio d'Europa e l'immigrazione, giugno 2010
- 18 - La nuova leadership Usa e le relazioni transatlantiche, settembre 2010
- 19 - Impatto delle sanzioni contro l'Iran, settembre 2010
- 20 - Nuovi paradigmi sulla sicurezza alimentare e la pace, settembre 2010
- 21 - Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica, ottobre 2010
- 22 - Il Corno d'Africa, ottobre 2010

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it